



**RAFFAELE DAMIANI**

## **Un funzionario qualunque**

*Collana "I libri di Pan"*

Florence Art Edizioni, Firenze 2003, pp. 285, € 12,00.

**N**elle pagine di *Un funzionario qualunque* l'Autore, nato in Sicilia, ad Alia, poco distante da Palermo, ripercorre le tappe di trent'anni nella Pubblica Sicurezza, un lavoro difficile e talora poco compreso dall'opinione pubblica. Una professione, la sua, che lo ha portato prima in Sicilia, poi in Sardegna, quindi in Toscana presso la questura di Pisa, dove dal 1978 al 1985 è stato dirigente della Squadra mobile. Con umanità ed equilibrio sono rievocati alcuni fatti salienti della nostra storia recente: le tumultuose manifestazioni politiche della metà degli anni Settanta; l'apparizione del terrorismo e dei suoi tristi protagonisti; le operazioni antidroga; la difficile lotta contro la microcriminalità diffusa.

Le vicende raccontate dall'io narrante illuminano un'epoca e ne sono illuminate: sullo sfondo appare ben delineato il faticoso processo di trasformazione compiuto dalla Pubblica Sicurezza, a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, per ammodernarsi e rendersi strumento più adeguato ai bisogni di una società in veloce cambiamento. E questo mentre il nostro Paese era attraversato da fortissime tensioni sociali e la politica non ce la faceva a trovare il bandolo della matassa di un'equilibrata mediazione: per cui spesso, troppo spesso, i problemi venivano spostati sul terreno dell'ordine pubblico che Polizia e Carabinieri – per inadeguatezza culturale, per una vecchia mentalità dura a morire – affrontavano prevalentemente in termini militari. E sarà proprio la leva dei giovani funzionari di P.S. come l'Autore, a garantire questo importante passaggio della nostra recente storia democratica: i costi umani di questo "passaggio" costituiscono l'anima profonda di *Un funzionario qualunque*.

Un capitolo dopo l'altro scorrono anche i più importanti fatti della cronaca nera sarda e toscana di quegli anni, ma il libro di Damiani si fa apprezzare soprattutto perché riserva un'attenzione particolare agli aspetti meno appariscenti, meno visibili, della difficile condizione di tutore dell'ordine pubblico: i rapporti con i colleghi e la burocrazia ministeriale; i soldi che non bastano mai a pagare gli straordinari; il faticoso rispetto della legge; le rare soddisfazioni e poi le amicizie, le delusioni, le rinunce...

Tra autobiografia e resoconto, temperando talune amarezze proprie del mestiere con

l'antidoto dell'ironia, l'Autore e la sua vicenda umana e professionale ci aiutano a comprendere meglio da dove viene, e soprattutto dove sta andando, la nostra società.

LUCIANO LUCIANI



**TERESA VERGALLI**

## **Storie di una staffetta partigiana**

Editori Riuniti, Roma 2004, pp. 301, € 15,00.

**P**erché una ragazza di campagna figlia di mezzadri, con la sua freschezza, i suoi timori entrava nel 1944 nella Resistenza? Ce lo spiega in questo bel libro, che consigliamo anche per le scuole, Teresa Vergalli rievocando le sue esperienze di staffetta partigiana (nome di battaglia "Annuska"). Ci descrive il suo paese, Bibbiano in provincia di Reggio Emilia, il suo retroterra familiare, il duro lavoro agricolo senza orario, le vicissitudini del padre Prospero, antifascista fin dai tempi dello squadristo nero, le fatiche della madre nella stalla, al lavatoio, nei campi. Ci parla del desiderio ormai condiviso dalla maggioranza degli italiani di finirla con la guerra e di liberarsi dal peso della dittatura fascista. Ed anche dell'aspirazione femminile, sentita benché nebulosa, di poter uscire dai ruoli subalterni, progredire, studiare. Non a caso Teresa è divenuta poi insegnante. Qualcuno oggi, se si parla di staffette,



potrebbe immaginare una ragazza-postina. In realtà consegnare quei messaggi dei CLN affidati alla carta o alla memoria o anche accompagnare i partigiani e i ricercati nei nascondigli e nelle sedi di montagna era un impegno rischioso non meno del combattimento. La vita era in gioco. Un piccolo errore, un'esitazione o semplicemente la sfortuna poteva significare l'arresto, la tortura, la morte. L'autrice ci descrive a perfezione lo spirito con cui affrontava compiti così arrischiati, girando in bicicletta per strade e sentieri, affrontando posti di blocco, nascondendo nelle trecce o in un cesto bigliettini e anche armi. Ci comunica, nonostante tutto, la leggerezza della sua giovane età, l'illusione che andare a quegli appuntamenti, portare quegli ordini fosse una passeggiata. «Essere incoscienti era una necessità». Le notizie dei morti, dei rastrellamenti, delle deportazioni, delle sevizie arrivavano in ritardo, attutite, deformate. Ma a volte terribili. Alle donne era riservato il peggio. Come deterrente, Teresa teneva infilata nel reggiseno una piccola pistola calibro sei, forse difficilmente utilizzabile, ma per lei rassicurante.

Lo stile semplice e diretto dell'autrice ci proietta nel vivo di quei tempi eccezionali. Alla fine del libro ci sembra di aver conosciuto quei partigiani, quei contadini, quei montanari che appaiono anche per pochi attimi. Proviamo ad aggiungervi idealmente altri non dissimili di varie regioni d'Italia. Avremo un'idea della globalità umana della lotta di liberazione. Accanto agli armati, la forza dei sostenitori. Interessante in proposito il capitolo sulle genti della montagna emiliana, sull'importanza decisiva della loro solidarietà con i partigiani pagata a duro prezzo (arresti, eccidi, incendi di case e fienili). Le popolazioni di pianura non sono da meno. Come quel contadino di Scandiano che prende sul suo carro Teresa in fuga dai boschi e la ospita in famiglia senza fare domande. La narrazione colpisce proprio per l'immediatezza del vissuto. Più delle parole, sono i fatti che illuminano i problemi. Più che teorizzare di emancipazione femminile, Teresa ci mostra un nuovo tipo di donna attiva e partecipe, che darà i suoi frutti. Come le staffette di

montagna, protagoniste di tante missioni, ragazze dotate di un coraggio speciale e capaci di difendere i propri diritti. Come Carmen Zanti che non si lascia imporre neppure dal partito un incarico forzato. Il libro è pieno di ricordi, episodi, immagini esemplari della quotidianità della Resistenza, del suo clima. A volte sono come fotografie. Ad esempio quando Teresa, togliendosi gli scarponi, si accorge di non avere più calze (consunte dalle lunghe marce). O quando nota, in una famiglia di vicini, tirare una sfoglia povera, bianca, senza uova (troppi erano i ricercati e disertori da nutrire). Ci sembra di seguire i passi delle staffette Regina e Tatiana che vanno a raccogliere i corpi sevizati e uccisi dei partigiani del distacco Cervi. E ci colpisce, tornando all'infanzia, una sensibilità poetica contadina che è tale anche senza libri. Quando nelle sere d'estate con padre madre e fratello «Ci sdraiavamo tutti e quattro sul trifoglietto stento a goderci il concerto dei grilli e a guardare le stelle». Significativa la definizione che riassume la vita e la personalità del padre sottolineando uno dei valori trainanti della Resistenza: «Più che ideali politici aveva ideali morali».

s.d.a.



**FRANCESCO ALUNNI PIERUCCI**

**1921-22  
Violenze e crimini  
fascisti in Umbria**

*Diario di un antifascista*

Ristampa, Editore LAMPI DI STAMPA  
(Via Bergonzoli, 1/5, 20127 Milano),  
2004, pp. 162, € 12,00.

**L**eggendo il libro del sen. Francesco Alunni Pierucci mi sono domandata più volte: se egli non avesse annotato nel suo diario – con puntuale esattezza – i nomi di tanti oscuri operai, contadini, artigiani e anche di professionisti che con uguale coraggio si opposero al fascismo allora nascente, chi mai li avrebbe ricordati?

Molti di essi furono duramente picchiati e spesso anche uccisi, alcuni solo perché ebbero la sventura di in-



contrarsi del tutto casualmente con gruppi di fascisti armati sino ai denti, i quali volevano tornare nei luoghi di provenienza dove erano attesi dai loro mandanti e raccontare con quanto “coraggio” avessero messo a tacere quegli “immondi rossi” che si opponevano a tutti loro, paladini di un nuovo credo e di una nuova libertà.

La violenza e i massacri si ripeterono nelle città e nelle cittadine più conosciute dell'Umbria: Perugia, Orvieto, Foligno, Fabriano, Spoleto, Terni, Todi, Umbertide, Gubbio, ma anche nei piccoli paesi e borghi che le camicie nere sembravano preferire.

Confesso di aver avuto più volte la tentazione di smettere di leggere questo diario perché alla fine di ogni pagina mi ritrovavo con le lacrime agli occhi, piena di angoscia e di rabbia perché molti di quegli uomini aggrediti li ho personalmente conosciuti o mi erano stati ricordati da mio padre o dai loro stessi parenti. Leggendo il diario rivedevo con la memoria anche i luoghi dove essi avevano vissuto e che alcune volte avevo visitato per un omaggio – anche se postumo – al loro coraggio, che ci era stato di sprone e di esempio nella Resistenza.

Rivedevo – anche se spesso solo sulle lapidi – le loro facce oneste, ricordavo la loro atavica miseria: furono uccisi solo perché avevano osato sperare una vita migliore e il rispetto delle loro idee.

Il disprezzo per le continue violenze dei fascisti contro tanti cittadini, rei soltanto di non credere alle promesse

se di Mussolini e dei suoi seguaci e di non sopportare passivamente le loro provocazioni, era così grande sì da suscitare in me (come in tanta altra gente) una ribellione che non mi ha mai lasciato.

Mi consola il fatto che quella cieca violenza abbia risvegliato la coscienza di molti uomini onesti, portando nuovi adepti nelle file dell'antifascismo, anche di persone da sempre estranee alla politica.

La marchesa Eleonora Benveduti, che sin dalla nascita aveva vissuto in un mondo ovattato e felice, mi ha raccontato di avere più volte assistito con orrore, affacciata ad una finestra del suo palazzo a Gubbio, alle bastonate ripetutamente inferte da sgherri in camicia nera ad un povero stagnaro inerme che lavorava poco lontano in una minuscola bottega dove rattoppava pentole e caldai, soltanto perché si diceva avesse idee socialiste. Veniva poi trascinato in mezzo alla strada, dove era lasciato pesto e sanguinante, perché tutti potessero vedere come si punivano "i rossi". Un racconto che ho voluto riferire, perché certo si inserisce, con maggiori dettagli, tra le violenze compiute a Gubbio ricordate da Pierucci. Da allora Eleonora Benveduti si schierò dalla parte degli oppressi e anni dopo, quando il fascismo strinse la scellerata alleanza con il nazismo, scelse di entrare nella Resistenza a Firenze, dove era impegnata come assistente del professore di filosofia Lamanna, presso la locale università.

Il diario mi ha ricordato i vari accadimenti negli anni '21-'22, tra i quali il Congresso di Livorno, in cui la sinistra non seppe trovare le ragioni per rimanere unita, quando l'unità dei lavoratori, ma anche di parte della borghesia più illuminata, poteva significare una più valida opposizione al fascismo nascente. La storia forse sarebbe stata diversa se tutte le forze politiche che gli erano avverse avessero adottato una più concreta strategia per combattere diatribe e contrasti ideologici.

Ho letto molto attentamente il diario del sen. Francesco Alunni Pierucci che è una rara e forse unica testimonianza dell'avvento del fascismo in Umbria, un diario che considero un testo di storia prezioso non solo per la Regione dove avvennero

i tristi fatti narrati, ma per tutto il resto d'Italia dove i fascisti usarono la stessa violenza per aprire la strada alla dittatura di Mussolini.

WALKIRIA TERRADURA



**RAIMONDO LURAGHI**

## **Eravamo partigiani**

Ed. BUR Saggi, pp. 281, € 9,20.

**R**aimondo Luraghi, nello scrivere le sue memorie di ottuagenario, memorie di fatti vissuti oltre quaranta anni fa, giustamente in premessa dichiara: «quanto ai ricordi, pregherei il lettore di fare due considerazioni: anzitutto si tratta di eventi di allora rivissuti e, per così dire "rifiltrati" dalla memoria di un ottuagenario, che qualche scherzo la distanza del tempo può avermelo anche giocato; e poi, come ebbe a dire il Generale Sherman, "queste sono le mie memorie, non quelle degli altri"». E le sue memorie, Luraghi le rielabora sulla scorta, specialmente all'inizio del racconto, di un diario che giornalmente egli scriveva e quindi nell'immediatezza dei fatti vissuti: che derivavano dalla freschezza del momento e quindi erano autentici e senza artifici.

Luraghi inizia il racconto dall'episodio di quando bambino di 9 anni in uno dei Teatri di Milano, accompagnato dai genitori, partecipò alla festa del Concorso: «finalmente ho visto il Duce». Con tale titolo il tema del

bambino Luraghi vinse il concorso. Non passò molto tempo ed egli ebbe a ricredersi. Arrivò il 1941 e Luraghi (classe 1921) fu dichiarato con decreto del ministero della Guerra "Volontario di guerra" ed andò anch'egli a far parte di uno dei tanti battaglioni "volontari universitari", così come accadde allo scrivente, che avrebbero alimentato la messe di giovanissimi sottotenenti di complemento che saranno gettati nella fornace della guerra (carne da cannone!), in Balcania, in Russia, in Africa Settentrionale (Libia). Luraghi, sottotenente di complemento aggregato alla GAF (Guardia alla Frontiera) fu designato al fronte alpino occidentale. Ma presto arrivò l'8 settembre 1943 (l'armistizio) e anche Luraghi visse i suoi momenti di sbandamento e di incertezza. Prese atto che il fascismo e la monarchia erano ambedue una solenne turlupinatura; che non vi era da fare altro che ribellarsi ai nazifascisti (i quali con le loro armate corazzate dilagavano nella nostra Patria facendo sentire il feroce tallone della loro occupazione) e ai fascisti del nuovo stato, cosiddetto repubblicano, fondato da Mussolini a Salò, che si era trasformato nel servo sciocco delle SS germaniche. Luraghi racconta le sue infinite avventure con i partigiani sulle montagne che attorniano il Piemonte. Il sottotenente Luraghi ricorda i tanti compagni che immolarono la giovane vita per la libertà e un ultimo lancinante ricordo è per i caduti, quando sta per partire con la Divisione Garibaldi per liberare Torino: «ma i volti, oh! i volti di coloro che erano caduti li avevo sempre davanti a me, come se avessi avuto una lama piantata nel cuore!».

«La mia divisione garibaldina schierata, era sul punto di entrare a Torino per liberarla definitivamente; eravamo pronti per entrare; "Milan" (Isacco Nahoum), il comandante, mi si avvicinò insieme al commissario Tambuscio: "il tuo battaglione, come è naturale sfilerà in testa e tu sarai l'alfiere della IV brigata". Rimasi senza fiato. Avrei portato quel tricolore con l'effigie di Garibaldi e che ci aveva accompagnato in tutte le nostre battaglie! Ma non tornerò mai più nelle vecchie basi partigiane!». È il giugno 1945.

AVIO CLEMENTI

